

La morte di Cagliari



«I miei 19 giorni sono poca cosa rispetto ai quattro mesi di Cagliari. Non è incredibile che abbia deciso di uccidersi, incredibile è che ci sia riuscito... Non mi lasciavano mai solo, neanche quando andavo al bagno»

Carra: «Così scivoli nell'inferno carcere»

L'ex braccio destro di Forlani racconta le sue prigioni

Enzo Carra, 49 anni, per mesi potentissimo capo ufficio stampa dell'ex segretario democristiano Forlani, è stato ospite del carcere milanese di San Vittore. Ci finì il 19 febbraio scorso, sospettato di conoscere alcuni particolari di una tangente versata alla Dc nella vicenda Enimont; e uscì diciannove giorni dopo, il 9 marzo, incrociando Gabriele Cagliari, che invece entrava. Questo è il racconto della sua detenzione.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. «Quando m'hanno detto che Cagliari s'era ammazzato, e in quel modo, con quella busta di plastica, beh, Gabriele me lo sono visto nella penombra, steso sul pavimento di piastrelle grigie... Ci sono stato anch'io lì dentro, a San Vittore... conosco le celle, il loro lugubre scenario... E anzi, a Cagliari mi lega una coincidenza: è stato arrestato proprio il giorno della mia scarcerazione. Era il 9 marzo, io uscivo e lui entrava... Povero Cristo...»

no cortese, più duro, fermo. Intorno, nella stanza, non parlava più nessuno: muti gli avvocati, e muti tutti, i giudici che assistevano, i carabinieri... Ad un certo punto, ha smesso di parlare pure Di Pietro e s'è fatto silenzio, quello strano tipo di silenzio molto assordante... Ho visto un maresciallo che m'ha dato un'occhiata, come per dirmi: su, andiamo... Ma non ce l'ho fatta ad alzarmi. Sono rimasto seduto. Allora m'hanno preso per un braccio e m'hanno portato in un'altra stanza. E da come li prendono per il braccio che capisci di non essere più libero...»



Una foto che ha suscitato polemiche: Enzo Carra in manette all'arrivo in tribunale

preoccupazioni si sovrappongono, con il risultato che non capisci più nulla. Il cuore ti va a tremella. Paura? Sì, ma è una paura molto pratica, perché non sai che succede, dove ti portano. Mi sono ritrovato nei sotterranei del carcere. È come al servizio militare: ti danno due coperte, le lenzuola, una giletta, forchette di plastica. Poi siamo tornati su, camminando per corridoi oscuri, con pareti gonfie d'umidità, con i passi che rimbombavano. Ricordo il rumore dei catenacci che aprono il cancello e la porta blindata della cella. La guardia m'ha fatto segno di entrare. Quattro mura, tre metri per sei. Mi sono seduto sul letto.

mai ero un carcerato. È una condizione che mi arrivava addosso improvvisa, poche ore prima stavo al partito, con Forlani, con gli altri della diciannovesima. Poi, certo, la famiglia... Cosa avrebbero detto a mio figlio a scuola? E a Olga, mia moglie, in ufficio? La dignità, in quei momenti pensi alla dignità tua e di chi ti sta vicino... Dopo un po', m'è venuta fame: ho chiesto un po' di pane. Ad un certo punto, s'è riaperta la porta blindata e hanno scaraventato dentro un altro. Un armatore, roba di tangenti all'Enel... Lui aveva tutto in un borzone, dallo spazzolino alle mutande di ricambio, lo, niente. Sono rimasto con gli stessi abiti per giorni e giorni. Uno schifo, puzzavano come una capra...»

una cosa che non controlli. Io, pensando, con gli occhi fissi sul soffitto, ho trascorso ore e ore... È il momento degli esami di coscienza, fai un bilancio della vita... ti vengono mille scrupoli, cerchi il bene e il male... ho pensato a quando la passione politica mi portò via dalla professione di giornalista... ho pensato alla diciannovesima... Poi magari arrivava l'avvocato e allora mi attaccavo a lui come un bambino al padre, gli chiedevo speranze... Hai bisogno di speranza, il dentro, se no l'attesa perde ogni significato e allora sei fregato, vai via di testa, ti senti dimenticato... Ecco, per esempio, Cagliari chi se lo ricordava più... C'è un mucchio di gente dimenticata,

Table with 2 columns: Name and Role. Includes Franco Franchi, Renato Amorese, Giuseppe Rosato, Mario Maiocchi, Sergio Moroni, Mario Felice Porta, Roberto Spallarossa, Sergio Castellari, Antonio Quatraro, Valterio Cirillo, Gino Mazzolaio, Antonio Vittoria, Gabriele Cagliari.

N.B. Altre due persone hanno tentato il suicidio nel corso di inchiesta: si tratta del consigliere regionale lombardo del Pri Antonio Savoia (3/2/93) e di Luigi Saraturo (3/6/93) accusato di corruzione. Non per suicidio sono morti il 2/11/1992 il segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo colto da infarto e il 13/6/1993 Isidoro Novaco funzionario della Regione Calabria.

in carcere. Nobili è uno di questi... «Io sono stato fortunato, io non sono stato dimenticato. Un po' per la vicenda delle castene ai polsi, che finì su tutti i giornali, un po' perché le accuse contro di me erano sempre state deboli... Sono tra i pochi, nel paese di "Mani pulite", ad aver avuto un processo... Fui scarcerato a metà della seconda udienza. Diciannove giorni di galera, mi sono fatto, e dico che è andata bene. Ognuno ha la sua storia giudiziaria, è chiaro, ma ora penso a Cagliari... Poveraccio... dopo quattro mesi di San Vittore, puoi decidere di tutto. Sì, puoi

anche pensare di ucciderti, di uscire da un'altra strada... «Non riesco però a immaginarmi come Cagliari possa essere riuscito a usare quella busta, a fare tutto da solo... Voglio dire che a San Vittore sei sorvegliatissimo. Le guardie sono molto scrupolose. Erano sempre lì che mi controllavano dallo spioncino. E pure quando sparivo cinque minuti per andare dietro, nel bagnetto, mi chiamavano: "Oh, Carra!... Che fai?". E io dovevo rispondere...»

Lo psichiatra Paolo Crepet analizza la scelta di morte dell'ex presidente dell'Eni

«È stato un atto di ribellione programmato»

«Quello di Gabriele Cagliari è stato un gesto di protesta, determinato. Un gesto che purtroppo nelle carceri è molto più frequente di quanto non si pensi». Paolo Crepet, psichiatra, membro dell'Osservatorio sui suicidi del ministero di Grazia e Giustizia, analizza la scelta di morte dell'ex presidente dell'Eni. E parla dell'impossibilità, anche nelle carceri di massima sicurezza più efficienti, di prevenire i suicidi.

EVA GENELLI

ROMA. «Questo è un suicidio programmato da tempo con l'assoluta determinazione di darsi la morte. Non credo che nessuno potrà dire che si è trattato di un atto improvviso e compulsivo, dettato da una crisi di disperazione». Paolo Crepet, psichiatra, studioso delle tendenze suicidarie del nostro secolo (è autore, tra l'altro di due volumi su questi temi: *Il rito di vivere e Le dimensioni del vuoto*), nonché membro dell'Osservatorio sui suicidi del Ministero di Grazia e Giustizia, diretto dal Consigliere Luigi Daga, commenta a caldo la notizia della morte di Gabriele Cagliari.

carceri del nord Europa, dotati dei più esasperati controlli di sicurezza, la media di suicidi tra la popolazione carceraria non è più bassa che altrove.

Esiste una percentuale statistica sui suicidi tra i detenuti?

Sono stati realizzati ormai diversi studi. Tra i più recenti uno relativo all'Inghilterra: parla di 60 persone ogni 10.000 detenuti, una percentuale quasi sei volte superiore a quella di chi ha comunque la fortuna di trovarsi fuori. Tra i carcerati, le categorie maggiormente a rischio sono i detenuti alla prima esperienza, quelli in attesa di giudizio, i giovani e, naturalmente, i tossicodipendenti e i sieropositivi.

Dunque, un suicidio programmato. Perché questa convinzione?

Mi baso su quanto si sa finora delle modalità di suicidio. La scelta del sacchetto di plastica, un metodo che può sembrare improbabile, ma che invece è tutt'altro che insolito in carcere, e, soprattutto, denota una elevata capacità di programmazione e di controllo dei tempi. Così, la decisione di attendere l'ora d'aria dei suoi compagni di cella in modo da restare solo. Insomma, tutto indica la volontà ferrea di non essere salvato. Gli altri metodi, infatti, possono lasciare del tempo utile per intervenire, soprattutto nel caso di persone "importanti" e quindi particolarmente controllate. Gli altri metodi, insomma, possono risolversi abbastanza di frequente in fallimenti e appartengono quindi piuttosto alla categoria dei "tentati suicidi", che hanno di solito un significato assai diverso.

Tra gli inquisiti di Tangentopoli?

Mi pare che ci siano stati già una decina di suicidi sul totale degli indagati, anche in questo caso si tratta di una percentuale elevatissima. Certamente sono valori puramente indicativi, ma già così possiamo dire che il rischio di suicidio in Tangentopoli è altissimo, cento volte superiore al tasso normale della popolazione.

Quanta parte ha il carcere in tutto questo?

Non c'è alcun dubbio che il carcere sia un posto orribile per chiunque, dal giovane zingaro al grande inquisito politico. Sono convinto che senza perdere nulla in termini di controllo e sicurezza giudiziaria, potremmo avere luoghi o forme di detenzione meno angosciosi e medioevali. Solo i detenuti cronici trovano una ragione di vita nel carcere, anzi per loro diventa addirittura la condizione di vita. Ma per tutti gli altri, per chiunque mantenga un pezzo di vita all'esterno, l'esperienza carceraria è terrificante.

Nella morte di Cagliari è possibile che sia intervenuto qualche fatto nuovo a precipitare le cose?

Naturalmente siamo in pieno nel campo delle supposizioni, ma proprio per quello che dicevamo sulle modalità del suicidio non ritengo che ci possa essere stato un elemento scatenante. Certamente, per una persona così, la detenzione significa prima di ogni altra cosa la perdita della propria identità. Non solo quindi il proprio ruolo, l'immagine che gli viene attribuita dagli altri, il potere, il lavoro, ma prima ancora la propria immagine di sé. Quella che ciascuno di noi si costruisce. E perdere la propria identità in questo modo significa perdere tutto.

La deputata Tiziana Maiolo ricorda gli incontri in carcere con Gabriele Cagliari «Avevo parlato con lui una settimana fa. Era sempre lo stesso: forte, equilibrato»

Sembrava a prova di suicidio il presidente dell'Eni. «Forte, equilibrato, sereno». Così lo descrive Tiziana Maiolo, la parlamentare che gli aveva fatto visita due volte a San Vittore. «Evidentemente è crollato anche lui sotto il gioco crudele della scarcerazione si scarcerazione no». Sotto accusa l'uso della custodia cautelare per ottenere la confessione. «Certi giudici sono poco professionali».

ROBERTO CAROLLO

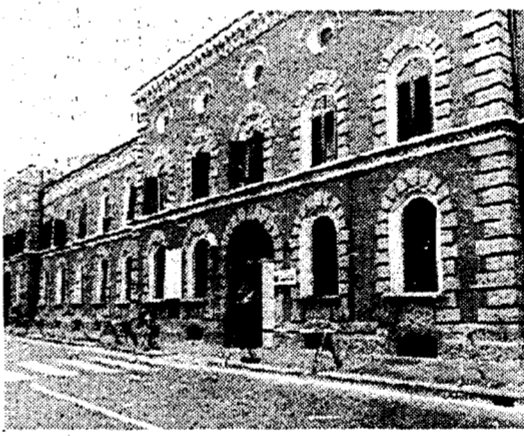
MILANO. «Sembrava una persona coi nervi salditissimi. Lo avevo ammirato proprio per il suo equilibrio, la sua solidità interiore. Evidentemente ha rotto fin che gli hanno fatto balenare la scarcerazione, poi è crollato». La parlamentare Tiziana Maiolo aveva visto Gabriele Cagliari due volte a San

Vittore. L'ultima una settimana fa. «Mi era apparso forte, equilibrato, sereno. Non a caso l'ho paragonato a Greganti, al di là delle storie diversissime dei due. Perché come Greganti non era uno che si piangeva addosso, ma sapeva guardarsi intorno. Sì, perché guarda, io ne ho visti a decine di detenuti,

compresi quelli dell'inchiesta sulle tangenti. Ci sono quelli incalzati, quelli che piangono, che si lamentano, o che fanno i duri per mascherare l'angoscia. Cagliari non aveva nessuno di questi atteggiamenti. I suoi compagni di cella lo amavano». Compagni di cella un po' speciali, racconta Tiziana Maiolo, giacché il presidente dell'Eni non stava nel sesto raggio, che ospita gli inquisiti di Tangentopoli, ma nella cella 102 del quinto raggio, il suo compagno di cella era un "comune" condannato a cinque anni in cinque minuti per un affare di coca. «Come mai sta in questa cella? Avevo chiesto a Gabriele Cagliari. La sua risposta: Per caso, quando mi hanno arrestato c'era posto soltanto qui. E perché non ha chiesto di

essere trasferito? Risposta: Perché qui mi sento come in famiglia». Il detenuto Cagliari, finito dalla poltrona che fu di Enrico Mattei a una scomoda e fatale cella di San Vittore, racconta Maiolo, era amato dai suoi compagni di detenzione anche per questo. Perché stava lì con loro, rifiutando i privilegi dei carcerati di Tangentopoli. «Per quattro mesi si era occupato di loro, compreso quel ragazzo del Ghana che era stato processato e condannato in pratica senza quasi l'interpretare».

Nel corso dell'incontro si parlò anche delle affermazioni di Scalfaro sulla custodia cautelare. «Finalmente il presidente ha preso posizione mi disse facendomi notare le contraddizioni dei magistrati. I quali, osservò, prima sostengono che la custodia cautelare non è mirata alla confessione, e quindi alla ricerca della prova di reato, poi però dicono che non bisogna modificarla». Ed è proprio qui, secondo la parlamentare del gruppo misto, che forse va cercata la spiegazione del suicidio, il nono della storia di Tangentopoli, l'ennesimo nelle carceri italiane fra detenuti in attesa di giudizio. Nel crudele gioco del miraggio della scarcerazione, «è come il gatto con il topo. Ti fanno balenare la possibilità di uscire e quando ti accorgi che non è vero, il tuo sistema nervoso crolla. Una volta ho chiesto a Renato Curcio perché non chiedesse permessi come gli altri detenuti. E lui mi rispose:



Il carcere di San Vittore

Perché ho visto troppi compagni di cella morire in quest'ansia del permesso sì, permesso no...»

Tornano sotto accusa il sistema carcerario italiano e l'uso della detenzione preventiva. «Un gran parte - dice Tiziana Maiolo - i magistrati non applicano il codice e la custo-

Pollini, ex tesoriere pci In cella dall'11 maggio È ammalato di tumore



Toscana, 68 anni, maestro elementare, dall'83 all'89 segretario amministrativo del Pci. Così recitano le scarse note biografiche che hanno accompagnato Renato Pollini dal giorno in cui è divenuto "oggetto di indagine" dei magistrati di Mani pulite. «Il suo arresto dimostra che anche il Pci era interno a Tangentopoli» tuonano diversi organi di stampa. Alle spalle, Pollini ha una lunga storia di dirigente politico e di amministratore locale, legata in particolare alla Toscana, dove è stato sindaco di Grosseto dal '51 al '70, ed assessore regionale al Personale e alle Finanze fino al 1982. È accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e di corruzione in concorso con Fausto Bartolini, ex dirigente Conaco (Consorzio cooperative edili della Lega del

le cooperative) e Giulio Caporali, ex amministratore delle Fs. È in carcere dall'11 maggio scorso. Ha sempre rigettato le accuse di essere stato collettore di tangenti per il Pci. Le sue condizioni di salute, denuncia il suo legale, restano critiche, in quanto Pollini è malato di tumore.

Nobili, ex presidente Iri In cella dall'11 maggio «Corruzione aggravata»



Il suo è certamente uno dei nomi «più eccellenti» caduti nell'inchiesta Mani Pulite. Per la sua storia e per gli importanti incarichi ricoperti nell'industria di Stato. Era il 12 maggio quando Franco Nobili ha varcato la soglia del carcere. Romano, nato nel 1925, laurea in Giurisprudenza, democristiano vicino a Giulio Andreotti, Franco Nobili ricopre per 11 anni, dal 1978 al 1989, l'incarico di presidente della Cogefar. Lascerà quella poltrona nel 1990, quando fu chiamato alla guida dell'Iri. Ed è nell'arco di questi dodici anni e dei due prestigiosi incarichi, che si consumano le «disavventure» giudiziarie di Nobili. I giudici lo accusano di corruzione aggravata e finanziamento illecito ai partiti. Croce di guerra per aver costituito i Gruppi partigiani di Roma, Cavaliere del lavoro, cavaliere di Gran Croce.

del sovrano ordine di Malta, finanche Comendatore della repubblica del Cile: sono solo alcuni dei titoli accumulati da Franco Nobili nella sua carriera. Titoli prestigiosi, un passato di antifascista, oscurato poi dal suo ingresso a «Tangentopoli»: tra questi estremi si condensa la biografia politica di uno dei più potenti manager pubblici del «Bel Paese».

Darida, ex ministro dc In cella dal 6 giugno Lo ha «incastrato» il metrò romano



Clelio Darida: ovvero la «volpe d'argento», una carriera politica sotto il Cupolone... Sessantasei anni, romano, fanfaniano della prima ora, sindaco di Roma dal '69 al '76. Ed è da primo cittadino della capitale che Darida entra dalla «porta principale» nella politica nazionale. Laureato in Giurisprudenza, due figlie, eletto deputato nel 1963. «Volpe d'argento» passa senza soluzione di continuità dal Campidoglio ad incarichi ministeriali, sempre alla guida dei fanfaniani. Ministro delle Poste, della Funzione pubblica, di Grazia e Giustizia, in rapida successione, con sempre maggiori ambizioni. Ma l'«irresistibile» ascesa termina bruscamente nel 1987, quando Darida non viene rieletto a Montecitorio: la sua carriera politica finisce qui, 24 anni dopo la sua prima elezione a deputato.

1989: Darida torna a far parlare di sé, stavolta però non nelle pagine politiche dei giornali, ma su quelle giudiziarie. L'architetto Bruno De Mico lo accusa di aver incassato 175 milioni per la concessione di un appalto. In seguito viene accusato di corruzione per una tangente da 1 miliardo 750 milioni per il metrò di Roma.